

AMARCORD

2° PARTE

PARCO LAMBRO E L'ESPROPRIO PROLETARIO

...ecco il seguito delle avventure settantiane del nostro amico Stefano Cantadori.

Sul treno non si mangiò nulla, la sera prima della partenza per Roma ancora un bel nulla. Come spesso capita in queste occasioni, anche a noi venne fame.

Nella ampia zona retrostante il palco c'erano tende e sacchi a pelo. I ragazzi del Canzoniere ne trovarono una popolata da amici ed amiche e a me toccò una fetta di mela. Questo fu tutto il cibo che potei avere in oltre 50 ore. Si dormiva per terra, all'adiaccio.

Non era consigliabile uscire dai confini di Parco Lambro poiché fuori c'erano incidenti e tafferugli. Nella zona delle tende si vedeva una muraglia, da lì pareva fosse uscito un gruppo con l'intento di fare un esproprio proletario. E fu da lì che arrivarono i lacrimogeni.

Cominciammo a correre e benché protetto dal vento contrario non respiravo quasi più. Quelli sottovento erano cianotici e in preda alle convulsioni. Quando si ha a che fare con i lacrimogeni le lacrime sono l'ultima cosa di cui preoccuparsi. Di fronte a me, a una trentina di metri, un ragazzo si voltò e fu colpito in fronte da un candelotto. In una frazione di secondo, prima di stramazzone al suolo, la sua faccia si gonfiò come un pallone. Un pesce palla senza più nulla di umano. Una scena da film dell'orrore.

Oggi, quando vedo per televisione giovanotti con un fazzoletto davanti al naso andare a calciare un lacrimogeno per rimandarlo al mittente, mi viene da sorridere, ovviamente con una certa amarezza. Evidentemente, non fanno più i lacrimogeni di una volta. Specie se anche il

mittente è senza maschera antigas.

Ci rifugiammo nel cassone del camion che veniva usato come studio di registrazione mobile. Qualcuno convinse Gaetano Ria ad aprire, anche lui piuttosto agitato, e fummo in zona franca.

Il fonico live del festival era il grande Piero Bravin, una leggenda degli studi Milanesi del tempo, insieme a Gaetano che veniva da Roma. Piero quel giorno non c'era per impegni precedenti, e toccò a me.

Il "mio" microfonista di quel giorno era Claudio Fabi, direttore artistico e discografico di stazza, tutto vestito di bianco come bianca era anche la sua ieratica barba.

Il palco era montato in maniera assurda: era alto cinque metri e messo nella parte più alta di un terreno in discesa, con il pubblico, ovviamente, dalla parte più bassa. Non si poteva vedere quasi niente di quello che avveniva sul palco. Immaginatevi dove puntavano le trombe.

Non c'era corridoio fra mixer e palco. Bisognava camminare sulla schiena della gente. Permesso, scusa, devo andare al palco, scusa sono il fonico, permesso, grazie compagno. Il palco lo dovrevo scalare dopo aver scavalcato le transenne. Fabi mi consegnò un foglietto, gli intercom non esistevano nel nostro universo di allora, il Festival di Re Nudo non faceva differenza. Abbrancai il pezzetto di carta e tornai d'urgenza al mixer.

C'erano scritti i canali della batteria, delle percussioni, qualche canale per Don Cherry, un'altra percussioni e poi tre canali separati: Fen-

der, Fender, Fender.

"Bon - pensai - saranno chitarra, basso e piano". Diedi un'occhiata al palcoscenico e non trovai nulla a parte i piatti della batteria. Non avevo un microfono al mixer, erano tutti finiti, anzi, ne avevo già messi anche due miei che mai più rividi, e mi ero giocato otto pile per alimentare gli altri microfoni, tutti ARIA a condensatore. Misi le sensibilità a "circa quasi" sul mixer Montarbo, riservandomi di regolarle al volo appena mi fosse entrato un segnale.

Di prove neanche l'ombra. Si erano scatenate nel Parco una serie di polemiche che, dagli iniziali tafferugli in mezzo alla folla, si erano trasferite sul palco, con aspri dibattiti che si incrociavano sui temi più svariati.

Ricordo battibecchi sull'uso della droga e su interventi duri da parte del servizio d'ordine che aveva istruzioni di combattere lo spaccio. Critiche verso gli organizzatori ma anche verso i piccoli gruppi autonomi. Il microfono era strappato di mano in mano e il pubblico prendeva parte, la situazione era di grande tensione, si protrasse da ore, dovevo stare attento a non chiudere o aprire il microfono sbagliato. Scese l'oscurità e il dibattito si fece ancora più teso, la situazione critica, ero fra la folla e lo sapevo. Io ad esempio, circondato da centomila umani, non potevo dar soddisfazione alle forze che la natura scatenava dentro di me.

Dal fondo del palco sentii provenire un suono, una nenia ripetuta, forse un birimbao. Mi accorsi di un nero in piedi con uno strano cappellino imbracciare uno strumento acustico africano. Aprii i microfoni a lui più vicini e gli diedi un ritorno in spia, più alto che potei, sfiorai l'effetto Larsen e ci rimasi un pelo più sotto. Si voltò verso la spia, mangiò la foglia e suonò in quella posizione una frase che non dimenticherò mai; poi si avvicinò a un microfono sul bordo del palco, gli aprii anche quello. Nell'operazione di avvicinamento abbassai varie volte, distanziate fra loro, un niente ogni volta, la discussione. Dovetti ingannare la percezione sfruttando tutti i trucchi. Quando ebbi il musicista lì davanti, lo sparai più alto che potei e lui recitò la formula magica: "Io Don Cherry, uomo tutta musica!". La folla esplose in un'ovazione e potei finalmente sfumare il dibattito.

Dalle pagine di storia di molti anni dopo, venni a sapere che erano le dieci e trenta. Di noi tecnici neanche il ricordo. Avvenne tutto per miracolo, nella testa di politici organizzatori e musicisti. Si andò avanti con altri gruppi fino

a tarda notte.

Uno dei musicisti del Canzoniere ha scritto che Don Cherry infilò il jack del suo strumento in un amplificatore e così riuscì a calmare la folla. Lo strumento era acustico e non aveva pick up. La storia è quella che vi ho raccontato io stasera e che molti anni dopo risentii per radio. Istante per istante, rivivendo quelle emozioni di cui oggi ho parlato per la prima volta.

Portatevi sempre qualcosa da mangiare quando andate via in treno. ■

